

BUROCCHI LORENZO nato a Rivoli il 5/11/1922 - deceduto a Rivoli nell'ottobre del 2008

Intervista rilasciata su videocassetta dal Sig. Burocchi Lorenzo il 19 maggio 2004 presso il Laboratorio di Storia della succursale della Scuola Media "Primo Levi" di Cascine Vica - Rivoli (Torino)

Intervistatrice: Prof.ssa Marina Bellò.

Addetta alla registrazione: Prof.ssa Andreina Tartaglione.

- ***Comincio col chiederle nome e cognome, dove e quando è nato. Le chiedo inoltre di raccontare il primo periodo della sua vita, dove ha vissuto e come ha vissuto.***

Mi chiamo Burocchi Lorenzo, sono nato il 5 novembre 1922 a Rivoli in via Piol, che allora si chiamava via Umberto I. Sono vissuto sempre qui fino a quando sono andato a fare il soldato. Al ritorno dalla guerra ho fatto diversi lavori, sono diventato agente della SIAE a Tortona, poi sono andato a Monza e a Milano dove facevo le ispezioni nelle agenzie. Nel '78 sono andato in pensione.

- ***Cosa ricorda prima della guerra?***

Come tutti i miei amici sono nato sotto il fascismo e ricordo che abbiamo fatto tutti il balilla, l'avanguardista, il giovane fascista e il pre-militare. Ricordo che già allora esistevano gli antifascisti anziani, fra i quali mio padre, un certo Fiori, Beltramo e Crotti.

- ***Suo padre cosa diceva del Fascismo, ne parlava con voi figli?***

Soltanto quando ero già adulto, perché temeva che poi parlassi a scuola.

- ***Quindi suo padre non aveva la tessera del fascismo?***

No, non l'ha mai avuta.

- ***Ha subito delle conseguenze per questo?***

No, e anche le persone di cui ho fatto il nome prima non hanno mai avuto la tessera. Fiori lavorava nelle ferrovie e l'hanno licenziato; Crotti era dovuto scappare in Francia perché rischiava di prendere un sacco di botte, e in seguito la moglie e i due bambini l'hanno raggiunto; Beltramo, che poi è diventato sindaco, anche lui è vissuto abbastanza tranquillo, forse perché allora il podestà Sartirana di Rivoli era una persona onesta. Mio padre, che era un piccolo impresario di costruzioni, in seguito a un appalto ha costruito lui la Casa del Popolo, la Casa Littoria. So che alcuni imprenditori iscritti al Fascio avevano protestato perché un non fascista costruiva la casa dei fascisti, ma il podestà aveva detto che mio padre aveva fatto un prezzo più basso. Da allora siamo stati abbastanza tranquilli.

- ***E della scuola cosa ricorda?***

I primi tre anni delle elementari sono stato con la maestra Bobola e gli altri due anni con il maestro Pozzi, ex combattente nella guerra del '15-'18 e invalido.

- ***Ed era fascista?***

No, forse sì, avrà preso la tessera.

- ***Però non faceva propaganda.***

No, nel modo più assoluto. Invece il maestro Profeta era proprio un fascista e ha minacciato i miei genitori dicendo che se non mi compravano la divisa da balilla avrei potuto avere dei brutti voti.

- ***Quindi lei andava al sabato fascista?***

Come balilla non facevo ancora il sabato fascista, poi come avanguardista andavo al campo sportivo in via Piave, dove c'era la Casa del Fascio.

C'eravamo quasi tutti. Quelli che non venivano per qualche motivo più che comprensibile, perché magari il sabato era l'unica giornata che faceva bello e andavano a lavorare in campagna, i carabinieri andavano a prenderli a casa e li portavano in caserma dove per tutta la domenica tagliavano l'erba e pulivano.

- ***Per punizione?***

Sì.

- ***E poi in che anno è andato militare?***

Nell'ottobre del '41. Prima ho fatto il corso da allievo sergente in aeronautica. Dopo sei mesi circa eravamo tutti sergenti e siamo stati mandati al fronte. I soli colpi che avevo sparato erano i sei colpi di moschetto; non mi hanno mai fatto vedere il funzionamento di una mitragliatrice o di una bomba a mano. Ho imparato stando al fronte.

- ***Non era preparato?***

No, proprio per niente.

- ***E dove l'hanno mandata?***

Subito mi hanno mandato a Torino, dove sono rimasto nei caccia terrestri un mese, poi mi hanno trasferito a Lonate Pozzolo vicino Gallarate, ma il mio reparto era già partito per la Sicilia. Arrivato in Sicilia, siccome il reparto era stato trasferito in Africa, sono andato in Libia. Da lì sono andato al fronte, nella zona dove c'è El-Alamein, nel deserto.

Ci hanno messi tutti in prima linea, sia il gruppo di Torino sia i caccia terrestri. Il nostro indirizzo era "aeroporto avanzato". Gli inglesi con i radar riuscivano a vedere i nostri aerei prima che arrivassero e quindi si alzavano in volo.

- ***Quindi lei ha vissuto l'esperienza della guerra sugli aerei?***

Sì. Tanta era l'organizzazione che quando mi sono presentato al capo squadriglia il capitano non voleva prendermi, perché temeva che fossi un inglese o un americano travestito con la divisa. Non avevano ricevuto nessuna comunicazione del mio trasferimento. Se me ne fossi rimasto a casa nessuno mi avrebbe cercato. Mi ha fatto ripetere tre o quattro volte tutta la trafila che avevo fatto prima di arrivare e il nome dei comandanti, poi ha

telefonato alla squadriglia da caccia dove ero prima e così mi ha accolto. Ha bestemmiato come un turco dicendo che erano senza apparecchi e senza i pezzi di ricambio, perché gli apparecchi caduti non venivano sostituiti, e gli mandavano dei ragazzini. Io allora non avevo ancora compiuto vent'anni. Poi mi ha detto di prendere una pala e di fare un buco perché ne avrei avuto bisogno prima ancora di terminarlo. Ho capito in seguito che il buco serviva per ripararsi dai mitragliamenti che arrivavano di continuo e dalle incursioni aeree. In aeronautica dicevano che l'aviazione restava nelle caserme e quindi non aveva bisogno di tende, di elmetti, non aveva bisogno di avere i fucili come i soldati e nemmeno di coperte semplici. Avevamo quelle di casermaggio, cioè un pezzo sotto e un pezzo sopra. Così ho fatto tutta la guerra senza l'elmetto; quando con i miei compagni andavo al posto di guardia dell'aeroporto, eravamo in ventiquattro ma avevamo soltanto setto o otto fucili e quando un gruppo rientrava doveva passarli a un altro gruppo. Si dormiva sotto dei tendoni abbandonati dagli inglesi; erano tendoni indiani montati su bambù larghi come questa stanza e lunghi il doppio. Mi hanno dato una brandina a un posto, di quelle che noi chiamiamo brandine inglesi e l'ho montata. Però mi sono fatto un bel buco fino a metà e poi l'ho proseguito nell'altra metà. La prima metà funzionava da posto a sedere e per dormire; quando di notte sentivo arrivare i mitragliamenti mi buttavo nella parte dove stavano i piedi e così ero tranquillo.

- ***E quanto tempo è rimasto al fronte?***

Fino a novembre del '42. Arrivato in Libia mi sono fermato quindici giorni a Derna, una bellissima cittadina, per trovare qualcuno per andare al fronte; poi da lì sono andato a Tobruq, sempre in aeroplano. Nella notte gli inglesi erano sbarcati dal mare mentre i loro commando dovevano arrivare dall'altipiano, ma quest'ultimi non sono arrivati. C'è stato un gran bombardamento nel porto. I nostri soldati erano lì, ma mi sono detto che era meglio raggiungere il mio reparto piuttosto che fermarmi. Ci siamo ritirati fino a Misurata Marina. Compivo vent'anni a novembre.

- ***Dov'è Misurata Marina?***

E' in Tripolitania. Durante la ritirata quelli che sono passati lungo la litoranea sono stati fatti tutti prigionieri; il gruppo in cui ero io si è buttato nel deserto. Ci siamo ritirati fin verso il confine con la Tunisia. Saputo che gli americani erano sbarcati dall'altra parte siamo ripartiti e siamo venuti in Italia, anche perché eravamo rimasti senza aerei, senza niente ed eravamo tutti ammalati. Io avevo avuto anche una ferita che partiva dal ginocchio e arrivava alla caviglia; quando mi ero trovato in un campo minato e avevo cercato di passare sotto i reticolati, uno di questi mi aveva agganciato e non c'era stato niente da fare, avevo tirato finché era uscito dall'altra parte.

Non c'era nulla per medicarsi. Per far vedere come eravamo attrezzati ho portato un pacchetto di medicazioni ancora sigillato. Avevo solo questo durante la ritirata. Al fronte per lo meno c'erano le tende della Croce Rossa.

Una volta ci sono andato perché non riuscivo a reggermi in piedi, avevo avuto la febbre per alcuni giorni, e sono arrivato sfinito. Ci davano mezza galletta ed una scatoletta di carne

in più al giorno, poi dato che c'è sempre chi vive sulle guerre un giorno ci hanno detto che come viveri di conforto ci davano sei caramelle al giorno, e ci hanno tolto le scatolette di carne. Le caramelle arrivavano con il camion e il calore le faceva fondere dentro la carta. Quando arrivava il ghibli si restava anche senza acqua; dovevamo usare la scatoletta in due perché prima che arrivasse cena l'altra metà sarebbe stata piena di sabbia.

- ***Quindi la dividevate?***

La dividevamo, solo che qualche volta arrivavano anche scatolette gonfie, si prendeva il coltello o la baionetta, si dava un colpo e quella schizzava e quindi non si poteva mangiare. L'acqua andavano a prenderla verso il mare dove era meno salata e ce la portano con le autocisterne. Quelli di Torino si erano portati il forno per fare il pane, ma con l'acqua che è un po' salata non riuscivano a farlo.

- ***Quindi lei ammalato è tornato...***

Lì ho capito che ci avevano mandato a fare una guerra senza armi, senza direttive, senza difese, senza nessuna preparazione. Io, ragazzo allevato nel Fascismo, ho cominciato a capire. Lo rispettavo il Fascismo, perché aveva fatto tante cose e sono convinto che se Mussolini fosse morto due anni prima di dichiarare la guerra forse avrebbe ancora le sue lapidi, perché ad esempio aveva reso obbligatoria la pensione di vecchiaia, aveva istituito le scuole per le madri del fanciullo, le colonie elioterapiche al mare e in montagna, aveva organizzato i viaggi popolari facendo pagare pochissimo, e allora andare in giro costava. Mio padre e mia madre erano andati a Venezia, io e mio padre a Genova a visitare la flotta e ci avevano fatto salire sulle navi. Quindi si arrivava a dire che noi giovani eravamo trattati bene, ma Mussolini ha ingrassato i polli e poi li ha mandati a tirare il collo a tutti.

- ***Ma voi sapevate come venivano trattati gli antifascisti? Di come era nato il Fascismo, del delitto Matteotti?***

Ricordando Matteotti e i fratelli Rosselli dico che l'antifascismo c'era già prima. C'erano il partito socialista e comunista clandestini, però non si sapeva. Nelle scuole ci insegnavano che quelli erano soltanto sovvertitori dell'ordine pubblico, gente che con gli scioperi chiudeva le fabbriche e non lasciava lavorare. I maestri parlavano solo bene del fascismo. Nelle chiese ci facevano anche pregare per il duce, la stessa chiesa aveva chiamato il duce "l'uomo della provvidenza".

- ***E quindi lei che all'inizio era stato favorevole alla guerra diciamo...***

No, favorevole no, perché io allora lavoravo di giorno e andavo a scuola a Torino di sera, e quando è scoppiata la guerra con la Francia ho dovuto sospendere la scuola e tutto il resto, quindi non ero favorevole alla guerra.

- ***Però dopo la Libia era ancora meno favorevole al regime fascista.***

Dopo la Libia sono diventato contrario alla guerra perché per me la parola guerra significa soltanto ammazzare o esseri ammazzati, significa essere mandati al macello.

Ricordo ancora quando ci insegnavano la guerra del '15-'18, la canzone del Piave. Una delle tante strofe dice: "In una notte triste si parlò di tradimento". È successa la stessa cosa quando è caduto il Fascismo e la guerra è continuata.

- ***Il 25 luglio del '43, quando è caduto il Fascismo, lei dov'era, come l' ha saputo?***

Il 25 luglio del '43 ero ancora in ospedale perché, oltre a quello di cui ho parlato prima, avevo l'itterizia, l'anemia secondaria per il sangue che avevo perso e la pleurite.

- ***Quindi è stato un bel po' all'ospedale.***

Prima sono stato all'ospedale di Gallarate, poi una volta a casa la pleurite è peggiorata e così sono andato all'ospedale militare di Torino. Quando c'era l'allarme non riuscivano a portarmi giù in barella e allora mi hanno mandato all'ospedale civile di Chieri. Lì ho saputo del 25 luglio. Ho scritto a qualcuno che ero contento che quello che ci aveva portati a quel punto se ne fosse andato.

- ***E l'8 settembre ha creduto anche lei che la guerra fosse finita?***

Ero ancora all'ospedale di Chieri e quelli del paese si sono messi a suonare le campane e a fare festa. I miei sono venuti da Rivoli a trovarmi e io non ero contento per niente perché comunque il re aveva tradito tutti noi soldati, e aveva ancora detto; "Il soldato italiano conserva le sue armi e reagirà contro qualsiasi altro attacco". Io avevo una pistola e due bombe a mano, tutto lì. Me le sono portate sempre dietro, ma che cosa facevo con quelle armi?

Non ero contento perché prima di tutto non sapevo cosa combinare, e poi pensavo a tutti quelli che erano in Jugoslavia, in Grecia, a come avrebbero potuto fare coi tedeschi, coi partigiani iugoslavi. Capivo che la guerra non era finita.

- ***E invece si festeggiava molto?***

La popolazione era convinta che la guerra fosse finita. Come ho detto ho sentito suonare le campane; è venuto uno del paese a portarci dei dolcetti, uno mai conosciuto. Si è saputo subito che a Chieri era arrivata una divisione delle S.S., non so se era la Goering, ma ricordo che è rimasta due o tre giorni e poi è stata mandata subito in Russia, altrimenti ci avrebbero beccati tutti, anche gli ammalati.

Fra l'altro lì a Chieri c'era il magazzino della IV armata dei carabinieri e come a Rivoli la popolazione si è riversata nella caserma per prendere quello che poteva. I carabinieri non hanno lasciato entrare nessuno, finché non sono arrivati i tedeschi che hanno preso tutto, i viveri, i mitra, le giacche imbottite per quelli che andavano su nel freddo.

Ho visto insomma che era diventata una grande baraonda; i vecchi fascisti parlavano bene del Fascismo, anche perché il 25 luglio una parte di loro aveva preso un sacco di botte e quindi l'8 settembre sono passati subito dall'altra parte e volevano restituire quello che avevano preso prima.

- ***Quindi c'erano delle vendette personali?***

Alcuni sono dovuti partire subito, andare in montagna. Solo che sembrava che gli americani arrivassero da un momento all'altro, mentre invece tutto è durato fino al '45.

Io voglio ricordare che i primi resistenti ai tedeschi sono stati quelli dell'esercito quando hanno difeso Roma, però non avevano comandanti e ogni soldato ha fatto quello che ha potuto. Poi ci sono stati i soldati nell'isola di Lero, a Corfù e a Cefalonia, che non hanno fatto la lotta partigiana ma che hanno combattuto contro i tedeschi.

- ***Si sono ribellati e sono stati trucidati?***

Sono stati ammazzati interi reparti, quindi c'era già stata una prima forma di resistenza armata contro i tedeschi indipendentemente da quello che è avvenuto qui.

Sono stato partigiano e quindi sono socio dell'A.N.P.I. Sono molto amico di Gino Cattaneo, il presidente provinciale, e di Simioli, che è stato anche lui combattente. Cercano di denigrare l'A.N.P.I. quando fra l'altro i partigiani hanno trattenuto quattro, cinque divisioni tedesche che potevano invece andare a combattere contro l'esercito del sud. I nostri compagni dell'esercito del sud hanno contribuito anche loro a fermare cinque, sei divisioni tedesche che avrebbero potuto venire qui a combattere contro i partigiani. Quindi sia la guerra dell'esercito del sud sia la lotta dei partigiani sono state guerre fraterne. Aggiungo che subito non ci chiamavano partigiani, ci chiamavano ribelli e c'è anche la canzone "Avanti siam ribelli..."

- ***Dopo l'ospedale, una volta guarito, cosa ha fatto?***

Sono stato un po' con i partigiani, un gruppo del comandante Andrea. Però io non potevo andare in montagna dopo aver avuto la pleurite e così sono andato con il gruppo di Rivoli di Mario Chiantore che aveva una formazione di autonomi, dipendenti dalla divisione Torino, divisione autonoma anche quella. Siamo rimasti qui e abbiamo provveduto poi alla liberazione definitiva di Rivoli andando ad occupare il Castello.

- ***Ma eravate in collegamento con gli altri?***

Sì, Chiantore teneva i collegamenti. Era maestro di musica e quando doveva portare degli ordini li traduceva in note musicali e quindi anche trovandolo non riuscivano a capire i comunicati.

Io cercavo qualcuno che mi desse un lasciapassare per andare a lavorare, perché senza quello non si aveva il lavoro e neanche la tessera per mangiare con la quale ti davano un etto e mezzo di pane al giorno.

Un certo Gorrini di Rivoli, che abitava in via Vecco, anche lui antifascista, mi ha indirizzato da un altro a Torino. Io avevo frequentato il secondo anno dell'istituto tecnico superiore ma ho detto di non voler fare l'operaio specializzato o il tecnico, perché avevo saputo che alla F.I.A.T. avevano preso dei tecnici, tre o quattrocento, e li avevano mandati in Germania. Ho detto che preferivo fare il manovale, che mi mettessero anche a scopare i gabinetti, tanto sembrava che da un giorno all'altro arrivassero gli americani. E così, siccome quando lavoravo di giorno facevo il muratore, sono andato in una ditta che

lavorava per conto della F.I.A.T. Prima lavoravo alla F.I.L.P. di Cascine Vica ma quando sono andato lì mi hanno detto che non avevano più posto per nessuno, che erano già in troppi.

- ***E questo chi lo decideva? C'era un padrone..***

Sì. Allora mi sono fatto dare indietro i libretti e li ho portati a quella ditta che mi ha dato il lasciapassare. Questo doveva essere rinnovato ogni tre mesi e quindi mi hanno detto che dovevo andare a farmi vedere e difatti andavo a lavorare tre o quattro giorni al mese.

- ***E per il resto come...***

Ero nei gruppi. Fra l'altro una volta i tedeschi mi hanno preso a Pianezza, quando un gruppo di partigiani era nell'Albergo del Sole, mi pare sulla strada che da Pianezza va a Collegno. Quella volta c'eravamo io e Filippini, il fratello di Corrado, lavoravamo tutti e due lì e ci hanno avvertito che a Rivoli c'era il coprifuoco alle sei di sera, perché avevano ammazzato uno in divisa da fascista. Il mattino dopo ho deciso di andare a Rivoli, mentre Filippini ha preferito rimanere lì, perché il suo era un nome noto per via del fratello. Nella notte sono arrivati i tedeschi e hanno circondato il paese. I ragazzi che lavoravano con noi come manovali sono scappati e lui non sapendo dove andare si è nascosto in una stalla. Una donna l'ha coperto con la paglia, e poiché gli animali mangiavano la paglia si è fatto coprire di letame. Quando al mattino è uscito fuori era tutto decorato di letame, con un odore che era qualcosa...

Io sono stato preso lì dai tedeschi. Avevo imparato una frase in tedesco che non so se suona ancora bene. In italiano sarebbe: "Sono un sottufficiale dell'aeronautica italiana dell'Africa settentrionale comandata dal generale Rommell e sono in licenza perché malato". Avevo ancora la licenza che mi aveva dato l'ospedale in attesa della chiamata per il controllo e così l'ho mostrata insieme al lasciapassare. Un tedesco, vedendo che cercavo di parlare la sua lingua, ha cercato di parlarmi in italiano; io ho detto che facevo il muratore e non riuscendo a farmi capire ho fatto in terra il disegno di una casa col metro. C'era pure una donna che era arrivata in bicicletta; ha confermato che lavoravo dove lavorava lei e quello mi ha lasciato andare. Certo che dovendo passare sulla strada che andava al ponte avevo la mitragliatrice piazzata contro e pensavo che mi avrebbero sparato una raffica di mitraglia nella schiena!

Quei ragazzi che erano scappati sono stati presi dai tedeschi che erano nascosti nel bosco. Di due di loro non abbiamo più saputo niente.

- ***E in generale in che cosa consisteva la vostra lotta?***

Combattere contro il Fascismo e contro i tedeschi.

- ***Ma combattevatte con le armi oppure combattevatte a livello di propaganda?***

Prima a livello di propaganda, poi con il gruppo di Andrea facevamo la lotta armata, e bisognava andare in montagna ma io non potevo. C'è stata la Repubblica di Alba, la Repubblica di Villa d'Ossola, di Domodossola, però quando sono andati su i tedeschi i gruppi hanno dovuto andarsene perché non si può fare un fronte se non arrivano armi,

complementi, perché noi potevamo ammazzarne dieci, ma quelli erano in cento e allora noi che facevamo se ne perdevamo anche solo cinque? Dopo quella volta lì ci siamo riuniti per andar in montagna con quelle poche armi che si poteva avere.

- ***E lei dove è stato in montagna?***

Sono stato su una volta con quelli di Giaveno. Nessuno ti diceva niente, nessuno ti chiedeva documenti e questo sistema non mi piaceva, perché io ero abituato in Africa che si piazzavano le guardie, si facevano i controlli; invece lì ognuno andava e veniva per conto suo. Allora ho preferito andare a Rubiana dove c'era un gruppo di russi che poi sono morti, perché mi sono detto che forse sapevano combattere. E poi sono rimasto giù perché non ce la facevo proprio con la respirazione e tutto il resto.

Ho visto che anche come ospedali non è che fossimo attrezzati, c'era un ospedale a Giaveno, ma Mondon hanno dovuto portarlo giù da Rubiana perché era gravemente ferito.

All'ospedale di Rivoli, non so più se il mercoledì o il giovedì, si riuniva il gruppo antifascista dei socialisti, fra i quali c'era anche il dottor Gino e lui diceva che se veniva un allarme dovevamo metterci tutti nei letti e fare gli ammalati. Quindi di antifascisti se ne trovavano da tutte le parti.

Forse questa è una storia mia, ma io come presidente dei combattenti voglio ricordare. Ho qui un giornalino che ho fatto alla fine di dicembre per i nostri soci.

- ***La Voce del combattente?***

Sì, lo pubblichiamo quando abbiamo qualcosa da dire e io ho scritto la consistenza dei militari regolari italiani. Le forze regolari del Regio Esercito a fine aprile del '45 erano un ottavo delle forze combattenti del XV gruppo di armate; ce n'erano cinque statunitensi e otto britanniche, un quarto della forza complessiva del XV gruppo. Il contingente italiano era quello più consistente dopo quello statunitense.

- ***Questo per dire che anche l'esercito ha combattuto contro i fascisti.***

I combattenti inquadrati nei reparti regolari delle Forze Armate Regio Esercito erano 400. 000, della Marina 80. 000, dell'Aeronautica 30. 000, della Guardia di Finanza 30. 000, per un totale di circa 540. 000, con 87. 000 militari caduti.

- ***Dall'8 settembre alla Liberazione?***

Sì, e poi i militari combattenti nelle forze partigiane, perché quelli che erano nei gruppi partigiani erano quasi tutti ex combattenti. Quelli che erano rimasti nelle caserme su ordine dei comandi sono stati catturati dai tedeschi. Poi c'erano anche quelli che venivano presi sui treni. La popolazione quando ha potuto ha dato a tutti dei vestiti perché non andassero in giro in divisa. Mia madre stessa ha dato tutti i miei vestiti da lavoro, però li riconoscevano dalla faccia, li vedevano giovani, e dalle scarpe, perché non potendo averle portavano gli scarponi da militare. Quelli dell'esercito regolare deportati in Germania sono stati 600.000, quindi l'esercito ha dato il suo contributo alla Liberazione. Montecassino è

caduta quando il battaglione alpini "Piemonte" che era raggruppato lì ha occupato Monte Marrone.

- ***Lei diceva prima che era presente alla Liberazione. Ci racconta qualcosa?***

Ora noi festeggiamo il 25 aprile, ma questa è una data simbolica. Torino era già libera, i partigiani erano andati a Torino, qui ne erano rimasti pochissimi. Il 30 aprile c'è stato ancora l'eccidio dei 66 martiri di Grugliasco da parte di reparti tedeschi che puntavano verso la Germania. Noi ci siamo liberati il primo maggio. Nella notte eravamo stati accolti dalle suore nel rifugio dell'istituto Salotto e Fiorito. Ricordo che le suore ci hanno dato un panino con una cotoletta e in un periodo in cui il cibo scarseggiava probabilmente hanno fatto tirare un po' di giorni la cinghia alle ragazze ospitate nell'istituto.

Poi nella notte è arrivato il C.L.N. e Vecco ha detto che era meglio andarsene perché potevano arrivare i tedeschi e avremmo messo in pericolo la vita delle suore e delle ragazze. Allora abbiamo deciso di andare a liberare il Castello. Prima di ritirarsi i tedeschi avevano ammucchiato tutte le armi che non potevano portarsi dietro sul piazzale verso San Martino e gli avevano dato fuoco, di modo che le bombe scoppiando lanciavano pallottole e altre bombe. Mi ricordo che una di queste ha attraversato tutta la discesa di San Martino, la piazza, la chiesa ed è andata a cadere sulla casa di Jona. Si sentivano le bombe scoppiare, ma non sapevamo se c'erano i tedeschi.

- ***La signora Jona l'ho intervistata a casa sua, dietro il vecchio ospedale.***

Non era quella Jona lì, penso fosse un cugino. Agli ebrei a Rivoli, almeno quelli che io conoscevo, non hanno fatto niente. Jona è sempre rimasto in quella casa. Io ero amico di famiglia perché avevo cominciato ad andare a lavorare in casa sua da ragazzo. Poi c'erano Segre, che era un mio coscritto, Cocco ed altri di cui non ricordo il nome.

- ***Ci sono ancora? Glielo chiedo perché noi volevamo fare un lavoro sugli ebrei e io ho trovato tantissimo materiale sulla seconda guerra mondiale nell'archivio a Rivoli, ma sugli ebrei non c'è neanche il fascicolo e allora ci siamo chiesti come mai.***

Perché si vede che a Rivoli gli ebrei li hanno lasciati più tranquilli. Jona è rimasto sempre a casa sua per tutta la guerra, dall'8 settembre fino alla Liberazione. Sapendo che c'era l'affare degli ebrei, nella cucina avevamo fatto una porta che dava sulle ariane, due muri uno vicino all'altro per dare aria, e che era collegata alla Chiesa di San Martino. Davanti alla porta abbiamo fatto l'armadio e quindi in caso di necessità si poteva scappare lì dentro e richiudere l'ingresso con l'armadio.

- ***Allora lei dice che questi ebrei non sono stati perseguitati.***

Quelli che io conosco no; ce ne erano diversi qui a Rivoli e non si è saputo che abbiano avuto disagi o problemi.

Ci sono stati molti morti a Rivoli. La città era praticamente bloccata. Nella caserma Ceccaroni c'erano i tedeschi e le camicie nere; alla Casa del Popolo, nel campo sportivo,

c'erano quelli della Folgore e in Via Piol un comando tedesco. Le palazzine di via Vecco, che allora si chiamava Via Salbertrand, erano state occupate dai tedeschi; in corso Susa c'erano i soldati di guardia. Avevano chiuso anche via Capra con dei muretti e poi erano anche al Castello. Ogni tanto scendevano gruppi di partigiani e avvenivano degli scontri. Ricordo che c'è stata una sparatoria fra repubblicani, tedeschi e partigiani davanti a Piazza Martiri e una pallottola vagante ha ammazzato una bambina in braccio a una donna che usciva dal cimitero, una bambina di un anno e mezzo.

Una bomba ha demolito la casa all'angolo di Piazza Principe Eugenio e sono morte una decina di persone, fra le quali anche due o tre bambini. Un aeroplano ha sganciato due bombe, una è caduta vicino Via Roma e ha preso in pieno un pino e l'ha sradicato. Le radici dell'albero andavano a finire fin sotto al rifugio e quindi quelli che si erano nascosti lì dentro sono scappati e nella fuga c'è stato qualche morto. La casa di fronte è stata rasa al suolo.

Io e mio padre prima abbiamo spento l'incendio a casa nostra, poi siamo andati a spegnere l'incendio al municipio vecchio in Via Capra, dove c'era la maternità, c'erano le suore con i bambini, infine siamo andati alla stazione e abbiamo trovato la casa proprio rasa al suolo. In Via Rombò abbiamo dato una mano a Vietti, anche lui impresario edile, amico di mio padre, perché la sua casa aveva preso fuoco. A Borgo nuovo, in Via Roma, tutti i fili della luce spezzati oscillavano, c'erano grandi fiammate e non era possibile salire.

- ***Non si ricorda in quale bombardamento è capitato?***

Non ricordo la data, è stato il solo bombardamento fatto a Rivoli. Ricordo che io ero appena venuto a casa per qualcosa, perché ero soldato, e mi sono messo l'elmetto per ripararmi un po' la testa. Non si poteva neanche salire al Castello; anche la casa del dottor Comoglio aveva preso fuoco. Ma il disastro più grosso, come ho detto, è avvenuto alla stazione. In via Rombò era già stato distrutto il convento di clausura, dove c'erano anche due suore di Rivoli, le Cavallo, e il loro padre ha portato tutte le suore a San Martino.

Poi i tedeschi hanno requisito la nostra casa, ci hanno dato sei ore di tempo per sgomberare; mio padre e mia madre sono rimasti in due stanze sotto il portone. Con alcuni inquilini siamo andati a parlare al Comando in Via Piol; là prima ci hanno preso i documenti e poi siamo andati da un ufficiale e quello si è messo a bestemmiare, a urlare in tedesco e a mollare pugni sul tavolo. Ci siamo presi i nostri lasciapassare e siamo scappati perché avevamo paura che ci mettessero tutti dentro. Ci hanno dato tempo fino al mattino dopo, perché pioveva come Dio la mandava.

- ***E dove siete andati?***

Io e un'altra famiglia siamo andati nella ex caserma che i carabinieri avevano abbandonato dopo il bombardamento.

- ***Comunque vi eravate arrangiati?***

Ci siamo arrangiati, soltanto che abbiamo fatto il trasloco con i carretti a mano che noi chiamiamo i *tamagnun*, quelli a quattro ruote. Ho caricato tutto il mobilio, ci ho messo un

tendone e l' ho portato nel cortile della fabbrica e lì è rimasto finché non c'è stata la Liberazione. Rivoli era già piena di sfollati, non si sapeva più dove andare.

- ***Se lei dovesse lasciare un messaggio ai giovani cosa vorrebbe dire?***

Quando siamo arrivati dal fronte, finita la guerra, abbiamo formato le associazioni combattentistiche. Con "un'azione per l'albero della concordia" abbiamo raccolto dei soldi e abbiamo ripiantato tutti gli alberi a Rivoli, perché dopo la Liberazione la prima amministrazione comunale aveva tagliato tutte le piante, dal cimitero fino alla balze del Castello, per fare legna da riscaldarsi. Però un giorno ho dovuto dire che l'albero della concordia era venuto su rigoglioso ma la concordia fra gli amministratori comunali non era rigogliosa per niente, perché non c'era accordo. Un'altra volta che ho parlato in piazza ho detto che nelle scuole non insegnavano ai ragazzi che cos'era il 4 novembre, giorno in cui non festeggiamo la vittoria, perché è la data simbolica della fine della guerra e del ritorno della pace. Allora dobbiamo insegnarlo noi ai giovani dicendo anche di guardarsi dai falsi profeti, da coloro che riempiono le orecchie, le facciate dei muri con la parola pace, perché a quei signori non interessa affatto la pace, a loro interessa il voto e quando hanno raggiunto un *cadegrino* dimenticano di essere al servizio del popolo.

Tutti parlano di pace e io sono il primo a volerla e odio la guerra perché, come ho detto prima, la parola guerra per me significa ammazzare e essere ammazzati, significa il pianto delle madri, delle sorelle.

Qualche volta ci siamo anche sentiti dire "avete perso la guerra", ma il soldato non vince né perde una guerra, la guerra la perdono quelli che l'hanno dichiarata, quelli che servendosi della carne dei soldati sono diventati re, imperatori, re d'Italia, di Albania, imperatore d'Etiopia. Il soldato può vincere o perdere delle battaglie, ma il soldato non vince neanche un metro, caso mai se devono seppellirlo gli danno un metro per due di terra, e quelli morti nel deserto, quelli non sono stati seppelliti; quelli che sono caduti quando andavano a portare i rinforzi sulle navi, la maggior parte della divisione Superga, quelli sono affondati e non se ne sa niente; quelli che sono rimasti congelati e abbandonati nella neve in Russia, quelli non hanno avuto una sepoltura. Il soldato italiano le sue battaglie le ha vinte in questo senso, avrà perso il combattimento perché di fronte al numero, di fronte alle armi non c'è niente da fare, però si è guadagnato la stima e il rispetto per quello che è stato fatto. La Folgore a El-Alamein si è meritata il rispetto degli inglesi; in Russia lo stesso bollettino russo ha detto che i soldati sono stati tutti catturati fuorché gli alpini. Noi non abbiamo l'orgoglio di aver fatto la guerra, ma di aver fatto quello che allora era il nostro dovere.

Ai giovani dico che non vi sarà mai pace fino a quando un popolo sarà oppresso da un altro popolo; nessuno deve appoggiare il suo piede sul collo di un altro, perché ci sarà sempre il sacro diritto alla rivolta. Non dobbiamo cercare di vivere in pace soltanto per il timore di una guerra, perché allora sarebbe soltanto viltà, vigliaccheria, sarebbe solo abbandonarsi al più prepotente che fa quello che vuole. Ogni giorno dobbiamo cercare di agire con buona volontà, perché, come hanno detto gli angeli sulla capanna di Betlemme, "sia pace agli uomini di buona volontà", perché a nessuno di noi venga mai a mancare la buona volontà di

operare per la pace, al di là del colore della pelle, al di là del partito e delle diverse appartenenze politiche. A ciascuno di noi auguro la pace interiore dello spirito data dalla consapevolezza di aver saputo porgere la mano al proprio fratello per aiutarlo a superare la sua triste ora. Questo io direi ai giovani.